Il servitore di due padroni

di Carlo Goldoni (1761)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

SILVIO: Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. *a Clarice, porgendole la mano*

PANTALONE: Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cussì sarè promessi e presto presto sarè maridai. *a Clarice*

CLARICE: Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

SILVIO: Ed io prometto esser vostro. *si danno la mano*

DOTTORE: Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro. Strada colla locanda di Brighella.

TRUFFALDINO: *solo* Son stuffo d'aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l'è sona che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è sona che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar, I alter subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite e noi se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patroni con amor! Bisogna dir ai patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Vôi andar; ma adess che ghe penso, gh'è un altra piccola difficoltà, che no me l'arecordava; non ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost che far el servitor, corpo del diavol, me vôi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo, mi no so far gnente.

SCENA VII

FACCHINO: Ghe digo che no posso più; el pesa che el mazza.

FLORINDO: Ecco qui un'insegna d'osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

FACCHINO: Aiuto; va el baul in terra.

FLORINDO: L'ho detto che tu non saresti stato al caso: sei troppo debole; non hai forza. *regge il baule sulle spalle del facchino*

FLORINDO: *da viaggio con un col baule in spalla, e detto; Umilissimo e fedelissimo servitore* Tognin Della Doira.

TRUFFALDINO: *Che bell'azion! Lezer i fatti d'i altri!; da sè*

FLORINDO: *Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? in abito d'uomo? per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo che io la ritrovassi in Venezia!. da sè* Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

TRUFFALDINO: Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

FLORINDO: Eccola, mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

TRUFFALDINO: Ma ghe l'ho da dar cussì averta?

FLORINDO: Digli che è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

TRUFFALDINO: E a Turin se va più per adesso?

FLORINDO: No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. *Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla. parte*

SCENA XIV

TRUFFALDINO: Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Vôi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st'alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. *fa varie piegature cattive* Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far! Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Voio provar. *tira fuori di tasca un pezzetto di pane* Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazenzia. *mastica un po' di pane per sigillare la lettera, ma non volendo, l' inghiotte* Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. *fa lo stesso e l'inghiotte* No gh'è remedio, la natura repugna. Me proverò un'altra volta. *mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene e con gran fatica se lo leva di bocca* Oh, l'è vegnù. Bollerò la lettera. *la sigilla col pane* Me par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! Oh, no m'arecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolì su el baul. *verso la scena*

FACCHINO: *col baule in spalla* Son qua, dove l'avemio da portar?

TRUFFALDINO: Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

FACCHINO: E chi pagherà?

SCENA XV

BEATRICE: È questo il mio baule? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Signor sì.

BEATRICE: Portatelo nella mia camera. *al facchino*

FACCHINO: Qual eia la so camera?

BEATRICE: Domandatelo al cameriere.

FACCHINO: Semo d'accordo trenta soldi.

BEATRICE: Andate, che vi pagherò.

FACCHINO: Che la fazza presto.

BEATRICE: Non mi seccate.

FACCHINO: Adessadesso ghe butto el baul in mezzo alla strada. *entra nella locanda*

TRUFFALDINO: Gran persone gentili che son sti facchini!

BEATRICE: Sei stato alla Posta?

TRUFFALDINO: Signor sì.

BEATRICE: Lettere mie ve ne sono?

TRUFFALDINO: Ghe n'era una de vostra sorella.

BEATRICE: Bene, dov'è?

TRUFFALDINO: Eccola qua. *le dà la lettera*

BEATRICE: Questa lettera è stata aperta.

TRUFFALDINO: Averta? Oh! No poi esser.

BEATRICE: Aperta e sigillata ora col pane.

TRUFFALDINO: Mi no saveria mai come che la fusse.

BEATRICE: Non lo sapresti, eh? Briccone, indegno; chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

TRUFFALDINO: Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh'era una lettera mia; so poco lezer; e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

BEATRICE: Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

TRUFFALDINO: L'è così da povero fiol.

BEATRICE: L'hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

TRUFFALDINO: Niente affatto. L'è un carattere che no capisse.

BEATRICE: L'ha veduta nessuno?

TRUFFALDINO: Oh! *maravigliandosi*

BEATRICE: Bada bene, veh!

TRUFFALDINO: Uh! *come sopra*

BEATRICE: *Non vorrei che costui m'ingannasse. legge piano*

TRUFFALDINO: *Anca questa l'è tacconada. da sè*

BEATRICE: *Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione. da sè* Orsù, io vado per un interesse poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi e dà un poco d'aria alli miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. *Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete. parte*

SCENA XVI

TRUFFALDINO: Mo l'è andada ben, che no la podeva andar meio. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

PANTALONE: Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

TRUFFALDINO: Sior no, noi ghe xe.

PANTALONE: Saveu dove che el sia?

TRUFFALDINO: Gnanca.

PANTALONE: Vienlo a casa a disnar?

TRUFFALDINO: Mi crederave de sì.

PANTALONE: Tolè, col vien a casa, deghe sta borsa co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. *parte*

SCENA XVII

TRUFFALDINO: La diga, la senta. Bon viazo. Nol m'ha gnanca dito a qual dei mii padroni ghe l'ho da dar.

FLORINDO: E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

TRUFFALDINO: Sior no, non l'ho trova Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

FLORINDO: Cento ducati? Per farne che?

TRUFFALDINO: Disim la verità, sior patron, aspetteu danari da nissuna banda?

FLORINDO: Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

TRUFFALDINO: Donca sti quattrini i sarà vostri.

FLORINDO: Che cosa ha detto chi te li ha dati?

TRUFFALDINO: El m'ha dit, che li daga al me padron.

FLORINDO: Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

TRUFFALDINO: *poi* Truffaldino. *Nol sa gnente de quell'alter padron. da sè*

FLORINDO: E non sai chi te gli abbia dati?

TRUFFALDINO: Mi no so; me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.

FLORINDO: Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

TRUFFALDINO: El sarà lu senz'altro.

FLORINDO: Ricordati di Pasquale.

TRUFFALDINO: Dopo disnar lo troverò.

FLORINDO: Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. *entra nella locanda*

TRUFFALDINO: Andemo pur. Manco mal che sta volta non ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. *entra nella locanda*

SCENA XVIII

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE: Tant'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

CLARICE: Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.

PANTALONE: Quando sior Federigo v'ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'ave resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

CLARICE: La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

PANTALONE: Fe che el respetto e la suggizion fazza l'istesso anca adesso.

CLARICE: Non posso, signor padre.

PANTALONE: No? per cossa?

CLARICE: Federigo non lo sposerò certamente.

PANTALONE: Ve despiaselo tanto?

CLARICE: È odioso agli occhi miei.

PANTALONE: Anca sì che mi ve insegno el modo de far che el ve piasa?

CLARICE: Come mai, signore?

PANTALONE: Desmentegheve sior Silvio e vedere che el ve piaserà.

CLARICE: Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

PANTALONE: *Da una banda la compatisso. da sè* Bisogna far de necessità vertù.

CLARICE: Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

PANTALONE: Feve animo; bisogna farlo...

SMERALDINA: Signor padrone, è qui il signor Federigo, che vuol riverirla.

PANTALONE: Ch'el vegna, che el xe patron.

CLARICE: Oimè! Che tormento! *piange*

SMERALDINA: Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. *parte*

PANTALONE: Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

CLARICE: Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX

BEATRICE: Riverisco il signor Pantalone.

PANTALONE: Patron reverito. Hala recevesto una borsa con cento ducati?

BEATRICE: Io no.

PANTALONE: Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La m'ha dito che el xe un omo fida.

BEATRICE: Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto: me li darà, quando torno a casa. *Che ha la signora Clarice che piange?; piano a Pantalone*

PANTALONE: *Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero che la se scambierà. piano a Beatrice*

BEATRICE: *Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola. come sopra*

PANTALONE: Sior sì; vago e vegno. *Veggio provarle tutte. da sè* Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. *Via, abbi giudizio. piano a Clarice e parte*

SCENA X

BEATRICE: Deh, signora Clarice...

CLARICE: Scostatevi e non ardite d'importunarmi.

BEATRICE: Così severa con chi vi è destinato in consorte?

CLARICE: Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

BEATRICE: Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

CLARICE: V'aborrirò in eterno.

BEATRICE: Se mi conosceste, voi non direste così.

CLARICE: Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

BEATRICE: Ma io ho il modo di consolarvi.

CLARICE: V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

BEATRICE: Certo che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

CLARICE: Mi par assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

BEATRICE: *Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare. da sè*

CLARICE: *La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile. da sè*

BEATRICE: Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

CLARICE: Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

BEATRICE: La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

CLARICE: Voi non mi potete rendere che sventurata.

BEATRICE: V'ingannate; e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

CLARICE: Ora cominciate a piacermi.

BEATRICE: Non vel dissi che aveva io il modo di consolarvi?

CLARICE: Ah, temo che mi deludiate.

BEATRICE: No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.

CLARICE: Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

BEATRICE: Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

CLARICE: Oh! che mi dite mai! voi donna?

BEATRICE: Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

CLARICE: E di vostro fratello che nuova ci date?

BEATRICE: Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato e non vorrei che, sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.

CLARICE: A Silvio mi permettete voi ch'io lo dica?

BEATRICE: No, anzi ve lo proibisco assolutamente.

CLARICE: Bene, non parlerò.

BEATRICE: Badate che mi fido di voi.

CLARICE: Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

BEATRICE: Ora non mi guarderete più di mal occhio.

CLARICE: Anzi vi sarò amica; e, se posso giovarvi, disponete di me.

BEATRICE: Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

BEATRICE: *e* Clarice. Eh, non vorrei...

BEATRICE: Avete paura ch'io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

CLARICE: Credetemi, ancora mi pare un sogno.

BEATRICE: Infatti la cosa non è ordinaria.

CLARICE: E stravagantissima.

BEATRICE: Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

CLARICE: Ecco la mano, non ho nessun dubbio che m'inganniate.

SCENA XXI

PANTALONE: Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. *a Clarice*

BEATRICE: Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?

PANTALONE: Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.

CLARICE: *Ora sono in un laberinto maggiore. da sè*

PANTALONE: Donca stabiliremo presto sto matrimonio. *a Clarice*

CLARICE: Non abbiate tanta fretta, signore.

PANTALONE: Come! Se se tocca le manine in scondon e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

BEATRICE: Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

PANTALONE: Faremo tutto. Queste le xe cosse che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

CLARICE: Deh, signor padre...

PANTALONE: Siora fia, vago in sto ponto a dir le parole a sior Silvio.

CLARICE: Non lo irritate per amor del cielo.

PANTALONE: Coss'è? Che ne vustu do?

CLARICE: Non dico questo. Ma...

PANTALONE: Ma e mo, la xe finia. Schiavo, siori. *vuol partire*

BEATRICE: Udite... *a Pantalone*

PANTALONE: Sè mario e muggier. *partendo*

CLARICE: Piuttosto... *a Pantalone*

PANTALONE: Stassera la descorreremo. *parte*

SCENA XXII

CLARICE: Ah, signora Beatrice, esco da un affanno per entrare in un altro.

BEATRICE: Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.

CLARICE: E se Silvio mi crede infedele?

BEATRICE: Durerà per poco l'inganno.

CLARICE: Se gli potessi svelare la verità...

BEATRICE: Io non vi disimpegno dal giuramento.

CLARICE: Che devo fare dunque?

BEATRICE: Soffrire un poco.

CLARICE: Dubito che sia troppo penosa una tal sofferenza.

BEATRICE: Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *parte*

CLARICE: Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. *parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile in casa di Pantalone.

SILVIO: Signor padre, vi prego lasciarmi stare.

DOTTORE: Fermati; rispondimi un poco.

SILVIO: Sono fuori di me.

DOTTORE: Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?

SILVIO: Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

DOTTORE: Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

SILVIO: Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

DOTTORE: È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po' ch'io gli parli; può essere ch'io lo illumini e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.

SILVIO: Ma io, signor padre...

DOTTORE: Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

SILVIO: Sì, v'obbedirò. Me n'anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. *parte*

SCENA II

DOTTORE: Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei che la

collera me lo facesse precipitare.

PANTALONE: *Cossa fa el Dottor in casa mia?; da sè*

DOTTORE: Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

PANTALONE: Schiavo, sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

DOTTORE: Sì? Bravo; m'immagino che dovevate venir in traccia di noi, per assicurarci che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

PANTALONE: Anzi vegniva per dirve... *mostrando difficoltà di parlare*

DOTTORE: No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

PANTALONE: Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo... *titubando, come sopra*

DOTTORE: E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto che si faceva alla nostra casa.

PANTALONE: No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

DOTTORE: So che cosa volete dire. Pareva a prima vista che la promessa col Torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

PANTALONE: Xe vero; ma...

DOTTORE: E sapete bene che in materia di matrimoni: *Consensus et non concubitus facit virum.*

PANTALONE: Mi no so de latin; ma ve digo...

DOTTORE: E le ragazze non bisogna sacrificarle.

PANTALONE: Aveu altro da dir?

DOTTORE: Per me ho detto.

PANTALONE: Aveu fenio.

DOTTORE: Ho finito.

PANTALONE: Possio parlar?

DOTTORE: Parlate.

PANTALONE: Sior Dottor caro, con tutta la vostra dottrina...

DOTTORE: Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

PANTALONE: Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

DOTTORE: Parlate.

PANTALONE: Ve digo che la vostra dottrina xe bella e bona; ma in sto caso no la conclude.

DOTTORE: E voi comporterete che segua un tal matrimonio?

PANTALONE: Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fìa xe contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

DOTTORE: Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova

della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus,* non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo che forse me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo: *omnia tempus habent. parte*

SCENA III

PANTALONE: Ande, che ve mando. No me n'importa un figo, e no gh'ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cussì.

SILVIO: *Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere, si tenga. da sè*

PANTALONE: *Adesso, alla segonda de cambio. da sé, vedendo Silvio*

SILVIO: Schiavo suo, signore. *bruscamente*

PANTALONE: Patron reverito. *La ghe fuma. da sè*

SILVIO: Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

PANTALONE: Co ghe l'ha dito so sior padre, sarà vero.

SILVIO: Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

PANTALONE: Sior sì, stabilidi e conclusi.

SILVIO: Mi maraviglio che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

PANTALONE: Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

SILVIO: Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

PANTALONE: No son miga una rana, patron. In casa mia se vien a far ste bulae?

SILVIO: Venite fuori di questa casa.

PANTALONE: Me maraveggio de eia, sior.

SILVIO: Fuori, se siete un uomo d'onore.

PANTALONE: Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

SILVIO: Siete un vile, un codardo, un plebeo.

PANTALONE: Sè un tocco de temerario.

SILVIO: Eh, giuro al cielo... *mette mano alla spada*

PANTALONE: Agiuto. *mette mano al pistolese*

SCENA IV

BEATRICE: Eccomi; sono io in vostra difesa. *a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio*

PANTALONE: Sior zenero, me raccomando. *a Beatrice*

SILVIO: Con te per l'appunto desideravo di battermi. *a Beatrice*

BEATRICE: *Son nell'impegno. da sè*

SILVIO: Rivolgi a me quella spada. *a Beatrice*

PANTALONE: Ah, sior zenero... *timoroso*

BEATRICE: Non è la prima volta che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. *presenta la spada a Silvio*

PANTALONE: Aiuto. No gh'è nissun? *Parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.*

SCENA V

CLARICE: Oimè! Fermate. *a Beatrice*

BEATRICE: Bella Clarice, in grazia vostra dono a Silvio la vita, e voi, in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *parte*

SCENA VI

CLARICE: Siete salvo, o mio caro?

SILVIO: Ah, perfida ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?

CLARICE: No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V'amo, V'adoro, vi son fedele.

SILVIO: Ah menzognera! Mi sei fedele, eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?

CLARICE: Ciò non feci, ne farò mai. Morirò, prima d'abbandonarvi.

SILVIO: Sento che vi ha impegnato con un giuramento.

CLARICE: Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.

SILVIO: Che cosa dunque giuraste?

CLARICE: Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

SILVIO: Per qual ragione?

CLARICE: Perchè giurai di tacere.

SILVIO: Segno dunque che siete colpevole.

CLARICE: No, sono innocente.

SILVIO: Gl'innocenti non tacciono.

CLARICE: Eppure questa volta rea mi farei parlando.

SILVIO: Questo silenzio a chi l'avete giurato?

CLARICE: A Federigo.

SILVIO: E con tanto zelo l'osserverete?

CLARICE: L'osserverò per non divenire spergiura.

SILVIO: E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

CLARICE: Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

SILVIO: Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un'ingrata.

CLARICE: Vi amo con tutto il cuore.

SILVIO: Vi aborrisco con tutta l'anima.

CLARICE: Morirò, se non vi placate.

SILVIO: Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

CLARICE: Saprò soddisfarvi. *toglie la spada di terra*

SILVIO: Sì quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

CLARICE: Così barbaro colla vostra Clarice?

SILVIO: Voi mi avete insegnata la crudeltà.

CLARICE: Dunque bramate la morte mia?

SILVIO: Io non so dire che cosa brami.

CLARICE: Vi saprò compiacere. *volta la punta al proprio seno*

SCENA VII

SMERALDINA: Fermatevi, che diamine fate? *leva la spada a Clarice* E voi, cane rinnegato, l'avreste lasciata morire? *a Silvio* Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì il bel suggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona. Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol, non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina. *getta la spada in terra e Silvio la prende*

CLARICE: *piangendo* Ingrato! Possibile che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura e la vostra barbara crudeltà. *parte*

SCENA VIII

SMERALDINA: Questa è una cosa che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

SILVIO: Pazza che sei! Credi tu ch'ella si volesse uccider davvero?

SMERALDINA: Non so altro io; so che se non arrivavo a tempo, la poverina sarebbe ita.

SILVIO: Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

SMERALDINA: Sentite che bugiardo! Se stava lì lì per entrare.

SILVIO: Tutte finzioni di voi altre donne.

SMERALDINA: Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S'io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano e so che tutte le città diventerebbero boschi. *parte*

SCENA IX

SILVIO: Sì, che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a

compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascierò mai il pensiero di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. *parte*

SCENA X

Sala della locanda con due porte in prospetto e due laterali.

TRUFFALDINO: Mo gran desgrazia che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà pò tutti do in una volta, e mi sarò imbroiado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la faccenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un. Manco mal.

FLORINDO: Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

TRUFFALDINO: No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

FLORINDO: Io sono impaziente.

TRUFFALDINO: El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

FLORINDO: *Non vi è modo ch'io possa assicurarmi se qui si trovi Beatrice. da sè*

TRUFFALDINO: El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e pò el va fora de casa. La roba sarà andada de mal.

FLORINDO: Per ora non ho volontà di mangiare. *Vo' tornare alla Posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò. da sè*

TRUFFALDINO: La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

FLORINDO: Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.

TRUFFALDINO: Oh, non occorr'altro. Co l'è cussì, che el se comoda, che l'è patron.

FLORINDO: Questi danari mi pesano; tieni, mettili nel mio baule. Eccoti la chiave. *dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave*

TRUFFALDINO: La servo e ghe porto la chiave.

FLORINDO: No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza che tu abbia ritrovato Pasquale. *parte*

SCENA XI

TRUFFALDINO: Manco mal, che l'ha dito che me fazza dar da magnar; cussì anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complession no l'è fatta per dezunar. Vôi metter via sta borsa e pò subito...

BEATRICE: Ehi, Truffaldino?

TRUFFALDINO: *Oh diavolo!; da sè*

BEATRICE: Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

TRUFFALDINO: Sior sì, el me l'ha dada.

BEATRICE: E perchè dunque non me la dai?

TRUFFALDINO: Mo vienla a Vussioria?

BEATRICE: Se viene a me? Che cosa ti ha detto, quando ti ha dato la borsa?

TRUFFALDINO: El m'ha dit che la daga al me patron.

BEATRICE: Bene, il tuo padrone chi è?

TRUFFALDINO: Vussioria.

BEATRICE: E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

TRUFFALDINO: Donca la sarà soa.

BEATRICE: Dov'è la borsa?

TRUFFALDINO: Eccola qua. *gli dà la borsa*

BEATRICE: Sono giusti?

TRUFFALDINO: Mi no li ho toccadi, signor.

BEATRICE: *Li conterò poi. da sè*

TRUFFALDINO: *Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell'altro? Se no i giera soi, noi dirà niente. da sè*

BEATRICE: Vi è il padrone della locanda?

TRUFFALDINO: El gh'è, signor sì.

BEATRICE: Digli che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

TRUFFALDINO: Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

BEATRICE: Il signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti; qualche cosa di buono.

TRUFFALDINO: Se remettela in mi?

BEATRICE: Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. *in atto di partire*

TRUFFALDINO: La vederà, come la sarà servida.

BEATRICE: Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene veh, che è una lettera di cambio di quattromila scudi.

TRUFFALDINO: No la se dubita, la metterò via subito.

BEATRICE: Fa che sia tutto pronto. *Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito. parte*

SCENA XII

TRUFFALDINO: Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta che sto me padron me ordena un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e pò... la metterò via dopo, no vôi perder tempo. Oe de là; gh'è nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe che ghe vôi parlar. *verso la scena* Non consiste tanto un bel disnar in te le piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no vai una montagna de piatti.

BRIGHELLA: Cossa gh'è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

TRUFFALDINO: El me padron el gh'ha un amigo a disnar con lu; el vol che radoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

BRIGHELLA: Da mi gh'è sempre de tutto. In mezz'ora posso metter all'ordine qualsesia disnar.

TRUFFALDINO: Ben donca. Disìme cossa che ghe darè.

BRIGHELLA: Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l'una; anderà ben?

TRUFFALDINO: *L'ha dito cinque o sie piatti: sie o otto, no gh'è mal.* Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

BRIGHELLA: Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lesso e un fracandò.

TRUFFALDINO: Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

BRIGHELLA: Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

TRUFFALDINO: Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

BRIGHELLA: La segonda ghe daremo l'arrosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada e un bodin.

TRUFFALDINO: Anca qua gh'è un piatto che no cognosso; coss'è sto budellin?

BRIGHELLA: Ho dito un bodin, un piatto all'inglese, una cossa bona.

TRUFFALDINO: Ben, son contento; ma come disponeremio le vivande in tavola?

BRIGHELLA: L'è una cossa facile. El camerier farà lu.

TRUFFALDINO: No, amigo, me preme la scalcarìa; tutto consiste in saver metter in tola ben.

BRIGHELLA: Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l'alesso e qua el fracandò. *accenna una qualche distribuzione*

TRUFFALDINO: No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?

BRIGHELLA: Bisognerave che fessimo cinque piatti.

TRUFFALDINO: Ben, far cinque piatti.

BRIGHELLA: In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

TRUFFALDINO: No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe va la minestra.

BRIGHELLA: E da una banda metteremo el lesso e da st'altra la salsa...

TRUFFALDINO: Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fe conto che questa sia la tavola. *s'inginocchia con un ginocchio e accenna il pavimento* Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. *straccia un pezzo della lettera di cambio e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo* Qua da sta parte el lesso. *fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto* Da st'altra parte el fritto. *fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro* Qua la salsa e qua el piatto che no cognosso. *con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti* Cossa ve par? Cussì anderala ben? *a Brighella*

BRIGHELLA: Va ben; ma la salsa l'è troppo lontana dal lesso.

TRUFFALDINO: Adesso vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII

BEATRICE: Che cosa fai ginocchioni? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Stava qua disegnando la scalcarìa. *s'alza*

BEATRICE: Che foglio è quello?

TRUFFALDINO: *Oh diavolo! La lettera che el m'ha dà!; da sè*

BEATRICE: Quella è la mia cambiale.

TRUFFALDINO: La compatissa. La torneremo a unir...

BEATRICE: Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

PANTALONE: In verità che la xe da rider. Sarave mal se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un'altra, la xe giustada.

BEATRICE: Tant'era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!

TRUFFALDINO: Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.

BRIGHELLA: El trova difficoltà in tutto.

TRUFFALDINO: Mi son un omo che sa...

BEATRICE: Va via di qua. *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Val più el bon ordine...

BEATRICE: Va via, ti dico.

TRUFFALDINO: In materia de scalcherìa no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. *parte*

BRIGHELLA: No lo capisso quell'omo; qualche volta l'è furbo e qualche volta l'è alocco.

BEATRICE: Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene, ci darete voi da pranzo? *a Brighella*

BRIGHELLA: Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

PANTALONE: Coss'è ste portade? Coss'è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

BEATRICE: Sentite? Regolatevi voi. *a Brighella*

BRIGHELLA: Benissimo; ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.

PANTALONE: Se ghe fusse delle polpette per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

BEATRICE: Sentite? Delle polpette. *a Brighella*

BRIGHELLA: La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

BEATRICE: Dite a Truffaldino che venga a servire.

BRIGHELLA: Ghe lo dirò, signor. *parte*

SCENA XIV

BEATRICE: Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.

PANTALONE: Me maraveggio, cara eia; xe anca troppo l'incomodo che la se tol; quel che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh'ho quella putta in casa; fin che no xe fatto tutto, no xe lecito che la staga insieme. Ho accettà le so grazie per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.

BEATRICE: Ho piacere d'essere arrivato in tempo. *I camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ecc.*

PANTALONE: In sta locanda i xe molto lesti.

BEATRICE: Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere e porta ancora la sua livrea.

PANTALONE: Ghe xe anca una certa locanda sora Canal Grando, in fazza alle Fabbriche de Rialto, dove che se magna molto ben; son sta diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son sta cussì ben, che co me l'arecordo, ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d'un certo vin de Borgogna che el dava el becco alle stelle.

BEATRICE: Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

PANTALONE: Oh se la savesse che compagnia che xe quella! Se la savesse che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion, che s'ha fatto anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo. *I camerieri escono dalla stanza e tornano verso la cucina*

BEATRICE: Avete dunque goduto molto con questi?

PANTALONE: L'è che spero de goder ancora.

TRUFFALDINO: *col piatto in mano della minestra o della zuppa* La resta servida in camera, che porto in tola. *a Beatrice*

BEATRICE: Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

TRUFFALDINO: Eh, la resti servida. *fa le cerimonie*

PANTALONE: El xe curioso sto so servitor. Andemo. *entra in camera*

BEATRICE: Io vorrei meno spirito e più attenzione. *a Truffaldino ed entra*

TRUFFALDINO: Guardè che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini e no i gh'ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da niente; vôi sentir. *assaggia la minestra, prendendone con un cucchiaio che ha in tasca* Mi gh'ho sempre le mie arme in scarsella. Eh! no gh'è mal; la poderave esser pezo. *entra in camera*

SCENA XV

CAMERIERE: Quanto sta costui a venir a prender le vivande?

TRUFFALDINO: *dalla camera* Son qua, camerada; cossa me deu?

CAMERIERE: Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. *parte*

TRUFFALDINO: Che el sia castrà, o che el sia vedèlo? El me par castrà. Sentimolo un pochetin. *ne assaggia un poco* No l'è nè castra, nè vedèlo: l'è pegora bella e bona. *s'incammina verso la camera di Beatrice*

FLORINDO: Dove si va? *l'incontra*

TRUFFALDINO: *Oh poveretto mi!; da sè*

FLORINDO: Dove vai con quel piatto?

TRUFFALDINO: Metteva in tavola, signor.

FLORINDO: A chi?

TRUFFALDINO: A Vussioria.

FLORINDO: Perchè metti in tavola prima ch'io venga a casa?

TRUFFALDINO: V'ho visto a vegnir dalla finestra. *Bisogna trovarla. da sè*

FLORINDO: E dal bollito principi a metter in tavola e non dalla zuppa?

TRUFFALDINO: Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

FLORINDO: Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

TRUFFALDINO: Signor sì, la sarà servida.

FLORINDO: E spicciati, che voglio poi riposare.

TRUFFALDINO: Subito. *mostra di ritornare in cucina*

FLORINDO: *Beatrice non la ritroverò mai?; da sè; entra nell'altra camera in prospetto*

CAMERIERE: *con un piatto poi poi poi ed altri; Truffaldino, entrato Florindo in camera, corre col piatto e lo porta a Beatrice.*

CAMERIERE: *torna con una vivanda* E sempre bisogna aspettarlo, Truffaldino. *chiama*

TRUFFALDINO: *esce di camera di Beatrice* Son qua. Presto, andè a parecchiar in quell'altra camera, che l'è arrivado quell'altro forestier, e portè la minestra subito.

CAMERIERE: Subito. *parte*

TRUFFALDINO: Sta piattanza coss'ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. *assaggia* Bona, bona, da galantomo. *la porta in camera di Beatrice*
Camerieri passano e portano l'occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.

TRUFFALDINO: Bravi. Pulito. I è lesti come gatti. *verso i camerieri* Oh se me riussisse da servir a tavola do patroni; mo la saria la gran bella cossa.
Camerieri escono dalla camera di Florindo e vanno verso la cucina.

TRUFFALDINO: Presto fioi, la menestra.

CAMERIERE: Pensate alla vostra tavola e noi penseremo a questa. *parte*

TRUFFALDINO: Voria pensar a tutte do, se podesse.
Cameriere torna colla minestra per Florindo.

TRUFFALDINO: Dè qua a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell'altra camera.
Leva la minestra di mano al cameriere e la porta in camera di Florindo.

CAMERIERE: È curioso costui. Vuol servire di qua e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

TRUFFALDINO: *Esce di camera di Florindo.*

BEATRICE: Truffaldino. *dalla camera lo chiama*

CAMERIERE: Eh! Servite il vostro padrone. *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Son qua. *entra in camera di Beatrice*
Camerieri portano il bollito per Florindo.

CAMERIERE: Date qui. *lo prende; camerieri partono*
Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.

FLORINDO: Truffaldino. *dalla camera lo chiama forte*

TRUFFALDINO: De qua. *vuol prendere il piatto del bollito dal cameriere*

CAMERIERE: Questo lo porto io.

TRUFFALDINO: No sentì che el me chiama mi? *gli leva il bollito di mano e lo porta a Florindo*

CAMERIERE: È bellissima. Vuol far tutto.
Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere e partono.

CAMERIERE: Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

Truffaldino esce di camera di Florindo con i tondi sporchi.

CAMERIERE: Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

TRUFFALDINO: Polpette? *prendendo il piatto in mano*

CAMERIERE: Sì, le polpette ch'egli ha ordinato. *parte*

TRUFFALDINO: Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti patroni le averà ordinade? Se ghel vago a domandar in cusina, no voria metterli in malizia; se falò e che no le porta a chi le ha ordenade, quell'altro le domanderà e se scoverzirà l'imbroio. Farò cussì... Eh gran mi! Farò cussì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cussì chi le averà ordinade, le vederà. *prende un altro tondo di quelli che sono in sala e divide le polpette per metà* Quattro e quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghe l'oia) da dar? No voi che nissun se n'abbia per mal; me la magnerò mi. *mangia la polpetta* Adesso va ben. Portemo le polpette a questo. *mette in terra l'altro tondo e ne porta uno da Beatrice*

CAMERIERE: *con un bodin all'inglese* Truffaldino. *chiama*

TRUFFALDINO: Son qua. *esce dalla camera di Beatrice*

CAMERIERE: Portate questo bodino...

TRUFFALDINO: Aspettè che vegno. *prende l'altro tondino di polpette e lo porta a Florindo*

CAMERIERE: Sbagliate; le polpette vanno di là.

TRUFFALDINO: Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el me patron manda ste quattro a regalar a sto forestier. *entra*

CAMERIERE: Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

TRUFFALDINO: *torna in camera di Florindo* E cussì, coss'elo sto negozio? *al cameriere*

CAMERIERE: Questo è un bodino all'inglese.

TRUFFALDINO: A chi vaio?

CAMERIERE: Al vostro padrone. *parte*

TRUFFALDINO: Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Vôi sentir. *tira fuori di tasca una forchetta* No l'è polenta, ma el ghe someia. *mangia* L'è meio della polenta. *mangia*

BEATRICE: Truffaldino. *dalla camera lo chiama*

TRUFFALDINO: Vegno. *risponde colla bocca piena*

FLORINDO: Truffaldino. *lo chiama dalla sua camera*

TRUFFALDINO: Son qua. *risponde colla bocca piena, come sopra* Oh che roba preziosa! un altro bocconcin, e vegno. *segue a mangiare*

BEATRICE: *esce dalla sua camera e vede Truffaldino che mangia; gli dà un calcio e gli dice* Vieni a servire. *torna nella sua camera*

TRUFFALDINO: *Mette il bodino in terra ed entra in camera di Beatrice.*

FLORINDO: *esce dalla sua camera* Truffaldino. *chiama* Dove diavolo è costui?

TRUFFALDINO: *esce dalla camera di Beatrice* L' è qua. *vedendo Florindo*

FLORINDO: Dove sei? Dove ti perdi?

TRUFFALDINO: Era andà a tor dei piatti, signor.

FLORINDO: Vi è altro da mangiare?

TRUFFALDINO: Anderò a veder.

FLORINDO: Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. *torna nella sua camera*

TRUFFALDINO: Subito. Camerieri, gh'è altro? *chiama* Sto bodin me lo metto via per mi. *lo nasconde*

CAMERIERE: Eccovi l'arrosto. *porta un piatto coll'arrosto*

TRUFFALDINO: Presto i frutti. *prende l'arrosto*

CAMERIERE: Gran furie! Subito. *parte*

TRUFFALDINO: L'arrosto lo porterò a questo. *entra da Florindo*

CAMERIERE: Ecco le frutta, dove siete? *con un piatto di frutta*

TRUFFALDINO: Son qua. *di camera di Florindo*

CAMERIERE: Tenete. *gli dà le frutta* Volete altro?

TRUFFALDINO: Aspettè. *porta le frutta da Beatrice*

CAMERIERE: Salta di qua, salta di là; è un diavolo costui.

TRUFFALDINO: Non occorr'altro. Nissun vol altro.

CAMERIERE: Ho piacere.

TRUFFALDINO: Parecchiè per mi.

CAMERIERE: Subito. *parte*

TRUFFALDINO: Togo su el me bodin; evviva, l'ho superada, tutti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess voio andar a magnar per quattro. *parte*

SCENA XVI

Strada con veduta della locanda.

SMERALDINA: Oh, guardate che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovane come me? Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona; e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse che ne volesse uno per la state e l'altro per l'inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa! o della locanda!

CAMERIERE: Che cosa volete quella giovine?

SMERALDINA: *Mi vergogno davvero, davvero. da sè* Ditemi.... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

CAMERIERE: Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

SMERALDINA: Avrei da dirgli una cosa.

CAMERIERE: Qualche ambasciata! Potete passare.

SMERALDINA: Ehi, chi vi credete ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

CAMERIERE: Bene, passate.

SMERALDINA: Oh, non ci vengo io là dentro.

CAMERIERE: Volete ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più ch'egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

SMERALDINA: Il mio padrone? Peggio! Oh, non ci vengo.

CAMERIERE: Manderò il suo servitore, se volete.

SMERALDINA: Quel moretto?

CAMERIERE: Per l'appunto.

SMERALDINA: Sì, mandatelo.

CAMERIERE: *Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada. entra*

SCENA X

SMERALDINA: Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.

TRUFFALDINO: *con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino* Chi è che me domanda?

SMERALDINA: Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

TRUFFALDINO: Niente; son qua a ricever i so comandi.

SMERALDINA: M'immagino che foste a tavola, per quel ch'io vedo.

TRUFFALDINO: Era a tavola, ma ghe tornerò.

SMERALDINA: Davvero me ne dispiace.

TRUFFALDINO: E mi gh'ho gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

SMERALDINA: *Egli è pure grazioso!; da sè*

TRUFFALDINO: Metto zo el fiaschetto e son qua da vu, cara.

SMERALDINA: *Mi ha detto cara. da sè* La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo, che siete il suo servitore.

TRUFFALDINO: Volentiera ghe lo porterò; ma prima sappiè che anca mi v'ho da far un'imbassada.

SMERALDINA: Per parte di chi?

TRUFFALDINO: Per parte de un galantomo. Disìme, conossìu vu un certo Truffaldin Battocchio?

SMERALDINA: Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. *Avrebbe a esser egli questo. da sè*

TRUFFALDINO: L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

SMERALDINA: Io non lo conosco assolutamente.

TRUFFALDINO: E pur lu el ve cognosse e l'è innamorado de vu.

SMERALDINA: Oh! Mi burlate.

TRUFFALDINO: E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

SMERALDINA: Dirò, signore; se lo vedessi e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli

corrispondessi.

TRUFFALDINO: Vorla che ghe lo fazza veder?

SMERALDINA: Lo vedrò volentieri.

TRUFFALDINO: Adesso subito. *entra nella locanda*

SMERALDINA: Non è egli dunque.

TRUFFALDINO: *Esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino; poi sospira ed entra nella locanda.*

SMERALDINA: Quest'istoria non la capisco.

TRUFFALDINO: L'hala visto? *tornando a uscir fuori*

SMERALDINA: Chi?

TRUFFALDINO: Quello che è innamorado delle so bellezze.

SMERALDINA: Io non ho veduto altri che voi.

TRUFFALDINO: Mah! *sospirando*

SMERALDINA: Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

TRUFFALDINO: Son mi. *sospirando*

SMERALDINA: Perchè non me l'avete detto alla prima?

TRUFFALDINO: Perchè son un poco vergognosetto.

SMERALDINA: *Farebbe innamorare i sassi. da sè*

TRUFFALDINO: E cussì, cossa me disela?

SMERALDINA: Dico, che...

TRUFFALDINO: Via, la diga.

SMERALDINA: Oh, anch'io sono vergognosetta.

TRUFFALDINO: Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

SMERALDINA: In verità, voi mi date nel genio.

TRUFFALDINO: Èla putta éla?

SMERALDINA: Oh, non si domanda nemmeno.

TRUFFALDINO: Che voi dir, no certo.

SMERALDINA: Anzi vuol dir, sì certissimo.

TRUFFALDINO: Anca mi son putto.

SMERALDINA: Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

TRUFFALDINO: Mi possio sperar de urtarghe in te la simpatia?

SMERALDINA: In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.

TRUFFALDINO: Uno che la volesse per muier, come averielo da far?

SMERALDINA: Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

TRUFFALDINO: Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

SMERALDINA: Diranno, che se sono contenta io...

TRUFFALDINO: E ela cossa dirala?

SMERALDINA: Dirò... che se sono contenti essi...

TRUFFALDINO: Non occorr'altro. Saremo tutti contenti. Deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

SMERALDINA: Ecco la lettera.

TRUFFALDINO: Savìu mo cossa che la diga sta lettera?

SMERALDINA: Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

TRUFFALDINO: No voria che la fuss una qualche lettera de sdegno e che m'avess da far romper el muso.

SMERALDINA: Chi sa? D'amore non dovrebbe essere.

TRUFFALDINO: Mi no vôi impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.

SMERALDINA: Si potrebbe aprirla... ma poi a serrarla ti voglio.

TRUFFALDINO: Eh, lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

SMERALDINA: Apriamola dunque.

TRUFFALDINO: Savìu lezer vu?

SMERALDINA: Un poco. Ma voi saprete legger bene.

TRUFFALDINO: Anca mi un pochettin.

SMERALDINA: Sentiamo dunque.

TRUFFALDINO: Averzimola con pulizia. *ne straccia una parte*

SMERALDINA: Oh! Che avete fatto?

TRUFFALDINO: Niente. Ho el segreto d'accomodarla. Eccola qua l'è averta.

SMERALDINA: Via, leggetela.

TRUFFALDINO: Lezila vu. El carattere della vostra padrona l'intenderè meio de mi.

SMERALDINA: Per dirla, io non capisco niente. *osservando la lettera*

TRUFFALDINO: E mi gnanca una parola. *fa lo stesso*

SMERALDINA: Che serviva dunque aprirla?

TRUFFALDINO: Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso. *tiene egli la lettera*

SMERALDINA: Anch'io intendo qualche lettera.

TRUFFALDINO: Provemose un po' per un. Questo non elo un *emme?*

SMERALDINA: Oibò; questo è un *erre.*

TRUFFALDINO: Dall'[erre] all'[emme] gh'è poca differenza.

SMERALDINA: *Ri, ri, a, ria.* No, no, state cheto, che credo sia un *emme, mi, mi, a, mia.*

TRUFFALDINO: No dirà *mia,* dirà *mio.*

SMERALDINA: No, che vi è la codetta.

TRUFFALDINO: Giusto per questo: *mio.*

SCENA XVIII

PANTALONE: Cossa feu qua? *a Smeraldina*

SMERALDINA: Niente, signore, venivo in traccia di voi. *intimorita*

PANTALONE: Cossa voleu da mi? *a Smeraldina*

SMERALDINA: La padrona vi cerca. *come sopra*

BEATRICE: Che foglio è quello? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Niente, l'è una carta... *intimorito*

BEATRICE: Lascia vedere. *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Signor sì. *gli dà il foglio tremando*

BEATRICE: Come! Questo è un viglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?

TRUFFALDINO: Mi no so niente, signor...

BEATRICE: Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.

PANTALONE: E ti, ti ghe tien terzo? *a Smeraldina*

SMERALDINA: Io non so niente, signore.

BEATRICE: Chi l'ha aperto questo viglietto?

TRUFFALDINO: Mi no.

SMERALDINA: Nemmen io.

PANTALONE: Mo chi l'ha portà?

SMERALDINA: Truffaldino lo portava al suo padrone.

TRUFFALDINO: E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.

SMERALDINA: *Chiaccherone, non ti voglio più bene.*

PANTALONE: Ti, pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell'azion? Non so chi me tegna che no te daga una man in tel muso.

SMERALDINA: Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

PANTALONE: Cussì ti me rispondi? *le va da vicino*

SMERALDINA: Eh, non mi pigliate. Avete degli impedimenti che non potete correre. *parte correndo*

PANTALONE: Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. *parte correndo dietro a Smeraldina*

SCENA XIX

TRUFFALDINO: *Se savess come far a cavarme. da sè*

BEATRICE: *Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch'io mi scopra, e che la consoli. osservando il viglietto*

TRUFFALDINO: *Par che nol me veda. Vôi provar de andar via. pian piano se ne vorrebbe andare*

BEATRICE: Dove vai?

TRUFFALDINO: Son qua. *si ferma*

BEATRICE: Perchè hai aperta questa lettera?

TRUFFALDINO: L'è stada Smeraldina. Signor, mi no so gnente.

BEATRICE: Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.

TRUFFALDINO: Per carità, signor. *accostandosi con paura*

BEATRICE: Vien qui, dico.

TRUFFALDINO: Per misericordia. *s'accosta tremando*

BEATRICE: *Leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda.*

FLORINDO: *alla finestra della locanda* Come! Si bastona il mio servitore? *parte dalla finestra*

TRUFFALDINO: No più, per carità.

BEATRICE: Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere. *getta il bastone per terra e parte*

SCENA X

TRUFFALDINO: *dopo partita Beatrice* Sangue de mi! Corpo de mi! Cussì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

FLORINDO: Che cosa dici? *uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*

TRUFFALDINO: *Oh!; avvedendosi di Florindo* No se bastona i servitori dei altri in sta maniera. Quest l'è un affronto, che ha ricevudo el me patron. *verso la parte per dove è andata Beatrice*

FLORINDO: Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?

TRUFFALDINO: Mi no lo so, signor: nol conosso.

FLORINDO: Perchè ti ha battuto?

TRUFFALDINO: Perchè... perchè gh'ho spudà su una scarpa.

FLORINDO: E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei. *prende il bastone di terra* Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. *lo bastona e poi entra nella locanda*

TRUFFALDINO: Adesso posso dir che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do. *entra nella locanda*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala della locanda con varie porte.

TRUFFALDINO: Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho

disnà ben, e sta sera cenerò meio, e fin che posso vôi servir do patroni, tanto almanco che podesse tirar do salari. Adess mo coss'oio da far? El primo patron l'è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de niente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza aiutar. Camerieri. *chiama*

CAMERIERE: *viene in compagnia d'un garzone* Che volete?

TRUFFALDINO: Voria che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

CAMERIERE: Andate: aiutategli. *al garzone*

TRUFFALDINO: Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m'ha fatto i me patroni. *entra in una camera col garzone*

CAMERIERE: Costui pare sia un buon servitore. E lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho servito anch'io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa o per pelar il padrone, o per fidarlo.

TRUFFALDINO: *dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule* A pian; mettemolo qua. *lo posano in mezzo alla sala* Andemo a tor st'altro. Ma femo a pian, che el padron l'è in quell'altra stanza, che el dorme. *entra col garzone nella camera di Florindo*

CAMERIERE: Costui o è un grand'uomo di garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei che un giorno o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due li spogliasse.

TRUFFALDINO: *dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule* E questo mettemolo qua. *lo posano in poca distanza da quell'altro* Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. *al garzone*

CAMERIERE: Via, andate in cucina. *al garzone che se ne va* Avete bisogno di nulla? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

CAMERIERE: Oh va, che sei un omone; se la duri, ti stimo. *parte*

TRUFFALDINO: Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. *tira fuori di tasca una chiave* Qual eia mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? proverò. *apre un baule* L'ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st'altra averzirà quell'altro. *tira fuori di tasca l'altra chiave, e apre l'altro baule* Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa *leva li abiti da tutti due li bauli e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri e delle scritture, e altre cose a piacere* Voio un pò veder, se gh'è niente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei bozzolai, dei confetti. *visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto* Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi sarai sto ritratto? L'è un'idea, che me par de cognosser, e no me l'arecordo. El ghe someia un tantinin all'alter me patron; ma no, noi gh'ha ne sto abito, nè sta perucca.

SCENA II

FLORINDO: Truffaldino. *chiamandolo dalla camera*

TRUFFALDINO: O sia maledetto! El s'ha sveià. Se el diavol fa che el vegna fora, e el veda st'alter baul, el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò che non so de chi el sia. *va riponendo le robe*

FLORINDO: Truffaldino. *come sopra*

TRUFFALDINO: La servo. *risponde forte* Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

FLORINDO: Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? *come sopra*

TRUFFALDINO: Vengo subito. *forte come sopra* Presto, avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa, giusterò tutto. *mette le robe a caso nei due bauli, e li serra*

FLORINDO: *esce dalla sua stanza in veste da camera* Che cosa diavolo fai?

TRUFFALDINO: Caro signor, no m'hala dito che repulissa i panni? Era qua che fava l'obbligo mio.

FLORINDO: E quell'altro baule di chi è?

TRUFFALDINO: No so gnente; el sarà d'un altro forestier.

FLORINDO: Dammi il vestito nero.

TRUFFALDINO: La servo. *apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi, mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*

FLORINDO: Che è questo? *maravigliandosi del ritratto*

TRUFFALDINO: *Oh diavolo! Ho falà. In vece de metterlo in tei vestido de quel alter, l'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar. da sè*

FLORINDO: *Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.* Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto, che non vi era?

TRUFFALDINO: *Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò. da sè*

FLORINDO: Animo, dico; parla, rispondi. Questo ritratto, come nelle mie tasche?

TRUFFALDINO: Caro signor patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratt l'è roba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là drento. Per amor del ciel, la me compatissa.

FLORINDO: Dove hai avuto questo ritratto?

TRUFFALDINO: L'ho eredità dal me patron.

FLORINDO: Ereditato?

TRUFFALDINO: Sior sì, ho servido un patron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagatelle, che le ho vendue, e m'è restà sto ritratt.

FLORINDO: Oimè! Quanto tempo è che è morto questo tuo padrone?

TRUFFALDINO: Sarà una settimana. *Digo quel che me vien alla bocca. da sè*

FLORINDO: Come chiamavasi questo tuo padrone?

TRUFFALDINO: Noi so, signor; el viveva incognito.

FLORINDO: Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

TRUFFALDINO: Poco; diese o dodese zorni.

FLORINDO: Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggi in abito d'uomo... viveva incognita... *Oh me infelice, se fosse vero!; da sè*

TRUFFALDINO: *Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.*

FLORINDO: Dimmi, era giovine il tuo padrone? *con affanno*

TRUFFALDINO: Sior sì, zovene.

FLORINDO: Senza barba?

TRUFFALDINO: Senza barba.

FLORINDO: *Era ella senz'altro. da sè, sospirando*

TRUFFALDINO: *Bastonade spereria de no ghe n'aver. da sè*

FLORINDO: Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

TRUFFALDINO: La patria la saveva, e no me l'arecordo.

FLORINDO: Torinese forse?

TRUFFALDINO: Sior sì, Torinese.

FLORINDO: *Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore. da sè* Ma dimmi: è egli veramente morto questo giovine Torinese?

TRUFFALDINO: L'è morto siguro.

FLORINDO: Di qual male è egli morto?

TRUFFALDINO: Gh'è vegnù un accidente, e l'è andà. *Cussì me destrigo. da sè*

FLORINDO: Dove è stato sepolto?

TRUFFALDINO: *Un altro imbroio. da sè* No l'è sta sepolto, signor; perchè un alter servitor, so patrioto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

FLORINDO: Questo servitore era forse quello che ti fece stamane ritirar dalla Posta quella lettera?

TRUFFALDINO: Sior sì, giusto Pasqual.

FLORINDO: *Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! i disagi del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore. entra nella sua camera*

SCENA III

TRUFFALDINO: Coss'è st'imbroio? L'è addolorà, el pianze, el se despera. No voria mi co sta favola averghe sveià l'ipocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbroio dei do bauli. Quel ritratto gh'ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù, l'è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco qua quell'alter patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. *accennando le bastonate*

BEATRICE: Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchi e cere è duplicata.

PANTALONE: Poderia esser che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta col scrittural, incontreremo e vederemo la verità.

BEATRICE: Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

TRUFFALDINO: Signor.

BEATRICE: Hai tu le chiavi del mio baule?

TRUFFALDINO: Sior sì; eccole qua.

BEATRICE: Perchè l'hai portato in sala il mio baule?

TRUFFALDINO: Per dar un poco de aria ai vestidi.

BEATRICE: Hai fatto?

TRUFFALDINO: Ho fatto.

BEATRICE: Apri e dammi.... Quell'altro baule di chi è?

TRUFFALDINO: L'è d'un altro forestier, che è arrivado.

BEATRICE: Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

TRUFFALDINO: Sior sì. *El ciel me la manda bona. apre e cerca il libro*

PANTALONE: Pol esser, come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso, error no fa pagamento.

BEATRICE: E può essere che così vada bene; lo riscontreremo.

TRUFFALDINO: Elo questo? *presenta un libro di scritture a Beatrice*

BEATRICE: Sarà questo. *lo prende senza molto osservarlo, e lo apre* No, non è questo... Di chi è questo libro?

TRUFFALDINO: *L'ho fatta. da sè*

BEATRICE: *Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia. da sè*

PANTALONE: Cossa gh'è, sior Federigo? Se sentelo niente?

BEATRICE: Niente. *Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro, che non è mio?; piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Mi no saveria....

BEATRICE: Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

TRUFFALDINO: Ghe domando scusa dell'ardir, che ho avudo de metter quel libro in tel so baul. L'è roba mia, e per non perderlo l'ho messo là. *L'è andada ben con quell'alter, poi esser che la vada ben anca con questo. da sè*

BEATRICE: Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

TRUFFALDINO: *Oh questo l'è ancora più fin. da sè* Ghe dirò: lèe poc tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conosso.

BEATRICE: E dove hai avuto tu questo libro?

TRUFFALDINO: Ho servido un padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità sto libro.

BEATRICE: Quanto tempo è?

TRUFFALDINO: Che soio mi? Dies o dodese zorni.

BEATRICE: Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

TRUFFALDINO: Giust allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

BEATRICE: *Misera me!; da sè* Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

TRUFFALDINO: Sior sì, Florindo.

BEATRICE: Di famiglia Aretusi?

TRUFFALDINO: Giusto, Aretusi.

BEATRICE: Ed è morto sicuramente?

TRUFFALDINO: Sicurissimamente.

BEATRICE: Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

TRUFFALDINO: L'è casca in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.

BEATRICE: Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici stratagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era

TRUFFALDINO: *poi e* poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. *parte smaniosa, ed entra nella sua camera*

PANTALONE: *inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice* Truffaldino!

TRUFFALDINO: Sior Pantalon!

PANTALONE: Donna!

TRUFFALDINO: Femmena!

PANTALONE: Oh che caso!

TRUFFALDINO: Oh che maraveia!

PANTALONE: Mi resto confuso.

TRUFFALDINO: Mi son incantà.

PANTALONE: Ghe lo vado a dir a mia fìa. *parte*

TRUFFALDINO: Non son più servitor de do padroni, ma de un patron e de una patrona. *parte*

SCENA IV

Strada colla locanda.

DOTTORE: Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

PANTALONE: Dottor caro, ve reverisso. *con allegria*

DOTTORE: Mi maraviglio che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

PANTALONE: V'ho da dar una nova. Sappiè...

DOTTORE: Volete forse dirmi che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

PANTALONE: No xe vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

DOTTORE: Parlate che il canchero vi mangi.

PANTALONE: *Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni. da sè* Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

DOTTORE: Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor Torinese.

PANTALONE: Co saverè chi xe quel Turinese, no dirè cussì.

DOTTORE: Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

PANTALONE: Ma no xe vero che el sia...

DOTTORE: Non voglio sentir altro.

PANTALONE: Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

DOTTORE: Lo vedremo per chi sarà peggio.

PANTALONE: Mia fia la xe una putta onorata; e quella...

DOTTORE: Il diavolo che vi porti.

PANTALONE: Che ve strascina.

DOTTORE: Vecchio senza parola, e senza riputazione. *parte*

SCENA V

PANTALONE: Siestu maledetto. El xe una bestia vestia da omo costù. Gh'oggio mai podesto dir che quella xe una donna? Mo, sior no, noi voi lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m'aspetto qualche altra insolenza.

SILVIO: *Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto. da sè*

PANTALONE: Sior Silvio, con so bona grazia, a vera ve da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar e che non la fusse, come quella masena *a* da molin de so sior pare.

SILVIO: Che avete a dirmi? Parlate.

PANTALONE: La sappia che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

SILVIO: È vero? Non m'ingannate.

PANTALONE: Ghe digo la verità, e se la xe più de quell'umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

SILVIO: Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.

PANTALONE: *Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare. da sè*

SILVIO: Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei che con un altro sposo ha lungamente parlato?

PANTALONE: Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.

SILVIO: Come! Io non vi capisco.

PANTALONE: Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.

SILVIO: Vestita da uomo?

PANTALONE: Vestia da omo.

SILVIO: Ora la capisco.

PANTALONE: Alle tante.

SILVIO: Come andò? Raccontatemi.

PANTALONE: Andemo in casa. Mia fia non sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

SILVIO: Vi seguo e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

PANTALONE: A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. *parte*

SILVIO: Chi più felice è di me? Qual cuore può esser più contento del mio? *parte con Pantalone*

SCENA VI

Sala della locanda con varie porte.

BRIGHELLA: La se fermi. *afferrando la mano a Beatrice*

BEATRICE: Lasciatemi per carità. *si sforza per liberarsi da Brighella*

CAMERIERE: Questa è una disperazione. *a Florindo, trattenendolo*

FLORINDO: Andate al diavolo. *si scioglie dal cameriere*

BEATRICE: Non vi riuscirà d'impedirmi. *si allontana da Brighella. Tutti due s'avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

FLORINDO: Che vedo!

BEATRICE: Florindo!

FLORINDO: Beatrice!

BEATRICE: Siete in vita?

FLORINDO: Voi pur vivete?

BEATRICE: Oh sorte!

FLORINDO: Oh anima mia! *si lasciano cadere i ferri e si abbracciano*

BRIGHELLA: Tolè su quel sangue che noi vada de mal. *al cameriere scherzando, e parte*

CAMERIERE: *Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più. prende i coltelli da terra, e parte*

SCENA VII

FLORINDO: Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

BEATRICE: Una falsa novella della vostra morte.

FLORINDO: Chi fu che vi fece credere la mia morte?

BEATRICE: Il mio servitore.

FLORINDO: Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

BEATRICE: Questo libro fu cagion ch'io gli prestai fede.

FLORINDO: Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto, ch'io diedi a voi in Torino.

BEATRICE: Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore e della nostra disperazione.

FLORINDO: Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

BEATRICE: Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

FLORINDO: E dove sono costoro?

BEATRICE: Più non si vedono.

FLORINDO: Cerchiamo di loro e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? *chiama*

BRIGHELLA: La comandi.

FLORINDO: I nostri servidori dove son eglino?

BRIGHELLA: Mi no lo so, signor. I se pol cercar.

FLORINDO: Procurate di ritrovarli e mandateli qui da noi.

BRIGHELLA: Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori che i abbia fatt una morte cussì dolce; se i se volesse far seppelir, che i vada in un altro logo, che qua no i stà ben. Servitor de lor signori. *parte*

SCENA VIII

FLORINDO: Voi pure siete in questa locanda alloggiata?

BEATRICE: Ci sono giunta stamane.

FLORINDO: Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?

BEATRICE: La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.

FLORINDO: Ditemi: Federigo, vostro fratello, è egli morto?

BEATRICE: Ne dubitate? Spirò sul colpo.

FLORINDO: Eppure mi veniva fatto credere ch'ei fosse vivo, e in Venezia.

BEATRICE: Quest'è un inganno di chi sinora mi ha preso per Federigo. Partii di Torino con questi abiti e questo nome sol per seguire...

FLORINDO: Lo so, per seguir me, o cara; una lettera, scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.

BEATRICE: Come giunse nelle vostre mani?

FLORINDO: Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio che ne ricercasse alla Posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

BEATRICE: Giustissima curiosità di un amante.

FLORINDO: Che dirà mai Torino della vostra partenza?

BEATRICE: Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

FLORINDO: Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

BEATRICE: I capitali ch'io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

FLORINDO: Ma questi servi ancor non si vedono.

BEATRICE: Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

FLORINDO: Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

BEATRICE: Mi sforzerò di dissimulare.

FLORINDO: Eccone uno. *vedendo venir Truffaldino*

BEATRICE: Ha cera di essere il più briccone.

FLORINDO: Credo che non diciate male.

SCENA IX

FLORINDO: Vieni, vieni, non aver paura.

BEATRICE: Non ti vogliamo fare alcun male.

TRUFFALDINO: *Eh! Me recordo ancora delle bastonade. da sè*

BRIGHELLA: Questo l'avemo trova; se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.

FLORINDO: Sì, è necessario che ci sieno tutti due in una volta.

BRIGHELLA: *Lo conosseu vu quell'altro?; piano al cameriere*

CAMERIERE: *Io no. a Brighella*

BRIGHELLA: *Domanderemo in cusina. Qualchedun lo cognosserà. al cameriere, e parte*

CAMERIERE: *Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io. da sè*

FLORINDO: Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.

TRUFFALDINO: *fa cenno col dito a tutti due che stiano cheti* Zitto. *a tutti due* La favorissa, una parola in disparte. *a Florindo, allontanandolo da Beatrice; Adessadesso ghe racconterò tutto. a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo (La sappia, signor, parla a Florindo che mi de tutt sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è sta causa l'è sta Pasqual, servitor de quella signora, eh è là. accennando cautamente Beatrice Lu l'è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in t'un baul el l'ha mess in quell'alter, senza che mi me ne accorza. El poveromo s'ha raccomanda a mi che lo tegna coverto, acciò che el so padron non lo cazza via, e mi che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster e che tant v'avess da despiaser che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istoria come che l'è, da quell'omo sincero, da quel servitor fedel che ve son).*

BEATRICE: *Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.*

FLORINDO: *Dunque colui che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?; piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: *Sior sì, el giera Pasqual. piano a Florindo*

FLORINDO: *Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?; piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: *El m'aveva pregà che no lo disesse. piano a Florindo*

FLORINDO: *Chi?; come sopra*

TRUFFALDINO: *Pasqual. come sopra*

FLORINDO: *Perchè non obbedire al tuo padrone?; come sopra*

TRUFFALDINO: *Per amor de Pasqual. come sopra*

FLORINDO: *Converrebbe che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo. come sopra*

TRUFFALDINO: *In quel caso me toccherave a mi le mie e anca quelle de Pasqual. da sè*

BEATRICE: È ancor finito questo lungo esame?

FLORINDO: Costui mi va dicendo...

TRUFFALDINO: *Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son sta mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me ruvina Pasqual. piano a Florindo*

FLORINDO: *Sei così amoroso per il tuo Pasquale?; piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: *Ghe vôi ben, come s'el fuss me fradel. Adess vôi andar da quella signora, vôi dirghe*

che son sta mi, che ho falà; vôi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual. come sopra, e si scosta da Florindo

FLORINDO: *Costui è di un carattere molto amoroso.*

TRUFFALDINO: Son qua da ela. *accostandosi a Beatrice*

BEATRICE: *Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?; piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: *(La sappia che quel signor el gh'ha un servidor che gh'ha nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è sta lu che ha fatt quei zavai della roba, e perchè el poveromo l'aveva paura che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etecetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditt che mi son stà causa de tutto). piano sempre a Beatrice*

BEATRICE: *Perchè accusarti di una colpa che asserisci di non avere?; a Truffaldino, come sopra*

TRUFFALDINO: *Per l'amor che porto a Pasqual. come sopra*

FLORINDO: *La cosa va un poco in lungo.*

TRUFFALDINO: *Cara ela, la prego, no la lo precipita. piano a Beatrice*

BEATRICE: *Chi?; come sopra*

TRUFFALDINO: *Pasqual. come sopra*

BEATRICE: *Pasquale e voi siete due bricconi. come sopra*

TRUFFALDINO: *Eh, sarò mi solo.*

FLORINDO: Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia; meritano essere corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

BEATRICE: E vero, ma il vostro servitore...

TRUFFALDINO: *Per amor del cielo, no la nomina Pasqual. piano a Beatrice*

BEATRICE: Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone de' Bisognosi; vi sentireste voi di venir con me? *a Florindo*

FLORINDO: Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

BEATRICE: Sì voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone; di là non parto, se non venite.

FLORINDO: Io non so dove stia di casa.

TRUFFALDINO: Lo so mi, signor, lo compagnerò mi.

BEATRICE: Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

TRUFFALDINO: *La vada, che la servo subito. piano a Beatrice*

BEATRICE: Caro Florindo, gran pene che ho provate per voi. *entra in camera*

SCENA X

FLORINDO: Le mie non sono state minori. *dietro a Beatrice*

TRUFFALDINO: La diga, sior patron, no gh'è Pasqual; siora Beatrice no gh'ha nissun che l'aiuta a vestir: se contentelo che vada mi a servirla invece de Pasqual?

FLORINDO: Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

TRUFFALDINO: *A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de Palazzo. entra nella camera di Beatrice*

SCENA XI

FLORINDO: Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo, è più sensibile la mutazione.

BEATRICE: Eccomi lesta.

FLORINDO: Quando cambierete voi quelle vesti?

BEATRICE: Non istò bene vestita così?

FLORINDO: Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

BEATRICE: Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

FLORINDO: L'attendo ancora un poco; e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

BEATRICE: Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. *s'avvia per partire*

TRUFFALDINO: *Comandela che resta a servir sto signor?; piano a Beatrice, accennando Florindo*

BEATRICE: *Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.*

TRUFFALDINO: *E da quella strada lo servirò, perchè non gh'è Pasqual. come sopra*

BEATRICE: Servilo, mi farai cosa grata. *Lo amo più di me stessa. da sè, e parte*

SCENA XII

TRUFFALDINO: Tolì, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e noi se vede.

FLORINDO: Di chi parli?

TRUFFALDINO: De Pasqual. Ghe voio ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servitor che valo per do.

FLORINDO: Vienmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

TRUFFALDINO: Sior padron, sento che Vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.

FLORINDO: Ebbene, che vorresti tu dire?

TRUFFALDINO: Vorria pregarlo de una grazia.

FLORINDO: Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

TRUFFALDINO: Se è nato qualcossa, la sa che l'è stà Pasqual.

FLORINDO: Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

TRUFFALDINO: El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, voria domandarghe sta gréizia.

FLORINDO: Che cosa vuoi?

TRUFFALDINO: Anca mi, poverin, son innamorado.

FLORINDO: Sei innamorato?

TRUFFALDINO: Signor sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e voria mo che Vussioria...

FLORINDO: Come c'entro io?

TRUFFALDINO: Oh, no digo che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess una parola per mi al sior Pantalon.

FLORINDO: Bisogna vedere se la ragazza ti vuole.

TRUFFALDINO: La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.

FLORINDO: Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

TRUFFALDINO: Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

FLORINDO: Raccomandati a un poco più di giudizio. *entra in camera*

TRUFFALDINO: Se non fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più. *entra in camera, dietro a Florindo*

SCENA XIII

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE: Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdona i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

SILVIO: Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di nostra vita.

DOTTORE: Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

SMERALDINA: Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

PANTALONE: Via, sentistu? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. *Bisogna veder de devertirla. piano al Dottore*

DOTTORE: Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

SILVIO: Ma cara Clarice mia, possibile che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi ai vostri piedi; movetevi a compassione di me. *s'inginocchia*

CLARICE: Crudele! *sospirando verso Silvio*

PANTALONE: *Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno. piano al Dottore*

DOTTORE: *Incalza l'argomento. piano a Silvio*

SMERALDINA: *Il sospiro è come il lampo: foriero di pioggia.*

SILVIO: Se credessi che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. *piange*

PANTALONE: *Bravo!*

CLARICE: Crudele! *come sopra, e con maggior tenerezza*

DOTTORE: *È cotta. piano a Pantalone*

PANTALONE: Animo, leveve su. *a Silvio, alzandolo* Vegnì qua. *al medesimo, prendendolo per la mano* Vegnì qua anca vu, siora. *prende la mano di Clarice* Animo, tomeve a toccar la man; fe pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benediga. *unisce le mani d'ambidue*

DOTTORE: Via, è fatta.

SMERALDINA: Fatta, fatta.

SILVIO: Deh signora Clarice, per carità. *tenendola per la mano*

CLARICE: Ingrato!

SILVIO: Cara.

CLARICE: Inumano!

SILVIO: Anima mia.

CLARICE: Cane!

SILVIO: Viscere mie.

CLARICE: Ah! *sospira*

PANTALONE: *La va. da sè*

SILVIO: Perdonatemi per amor del cielo.

CLARICE: Ah! Vi ho perdonato. *sospirando*

PANTALONE: *La xe andada.*

DOTTORE: Via, Silvio, ti ha perdonato.

SMERALDINA: L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV

BRIGHELLA: *e detti* Brighella. Con bona grazia, se pol vegnir? *entra*

PANTALONE: Vegnì qua mo, sior compare Brighella. Vu sè quello che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicura che sior Federigo gera quello, ah?

BRIGHELLA: Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa che el giera lu.

PANTALONE: Basta; la xe passada. Cossa gh'è da niovo?

BRIGHELLA: La signora Beatrice l'è qua, che la li voria reverir.

PANTALONE: Che la vegna pur, che la xe parona.

CLARICE: Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.

SILVIO: Avete compassione di lei?

CLARICE: Sì, moltissima.

SILVIO: E di me?

CLARICE: Ah crudele!

PANTALONE: Sentiu che parole amorose? *al Dottore*

DOTTORE: Mio figliuolo poi ha maniera. *a Pantalone*

PANTALONE: Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. *al Dottore*

SMERALDINA: Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV

BEATRICE: Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi...

CLARICE: Niente, amica, venite qui. *l'abbraccia*

SILVIO: Ehi? *mostrando dispiacere di quell'abbraccio*

BEATRICE: Come! Nemmeno una donna? *verso Silvio*

SILVIO: *Quegli abiti ancora mi fanno specie. da sè*

PANTALONE: Andè là, siora Beatrice, che per esser donna e per esser zovene, gh'avè un bel coraggio.

DOTTORE: Troppo spirito, padrona mia. *a Beatrice*

BEATRICE: Amore fa fare delle grandi cose.

PANTALONE: I s'ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xe stà contà.

BEATRICE: Sì, il cielo mi ha consolata.

DOTTORE: Bella riputazione! *a Beatrice*

BEATRICE: Signore, voi non c'entrate nei fatti miei. *al Dottore*

SILVIO: Caro signor padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidi. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimoni da fare? Si facciano.

SMERALDINA: Ehi, signore, vi sarebbe il mio. *a Silvio*

SILVIO: Con chi?

SMERALDINA: Col primo che viene.

SILVIO: Trovalo, e son qua io.

CLARICE: Voi? Per far che? *a Silvio*

SILVIO: Per un poco di dote.

CLARICE: Non vi è bisogno di voi.

SMERALDINA: *Ha paura che glielo mangino. Ci ha preso gusto. da sè*

SCENA XVI

TRUFFALDINO: Fazz reverenza a sti signori.

BEATRICE: Il signor Florindo dov'è? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: L'è qua, che el voria vegnir avanti, se i se contenta.

BEATRICE: Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

PANTALONE: Xelo l'amigo sì fatto? *a Beatrice*

BEATRICE: Sì, il mio sposo.

PANTALONE: Che el resta servido.

BEATRICE: Fa che passi. *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Zovenotta, ve reverisso. *a Smeraldina, piano*

SMERALDINA: Addio, morettino. *piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Parleremo. *come sopra*

SMERALDINA: Di che? *come sopra*

TRUFFALDINO: Se volessi. *fa cenno di dargli l'anello, come sopra*

SMERALDINA: Perchè no? *come sopra*

TRUFFALDINO: Parleremo. *come sopra e parte*

SMERALDINA: Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. *a Clarice*

CLARICE: Che cosa vuoi? *tirandosi in disparte per ascoltarla*

SMERALDINA: *(Anch'io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi: vi è il servitore della signora Beatrice che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua padrona, che si contentasse ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna). piano a Clarice*

CLARICE: *Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente. torna al suo posto*

PANTALONE: Cossa xe sti gran secreti? *a Clarice*

CLARICE: Niente signore. Mi diceva una cosa.

SILVIO: *Posso saperla io?; piano a Clarice*

CLARICE: *Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne. da sè*

SCENA ULTIMA

FLORINDO: Servitor umilissimo di lor signori. *tutti lo salutano* È ella il padrone di casa? *a Pantalone*

PANTALONE: Per servirla.

FLORINDO: Permetta ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

PANTALONE: Me consolo de conoscerla e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

FLORINDO: La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

PANTALONE: Quel che s'ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

FLORINDO: Son pronto, signora Beatrice.

BEATRICE: Eccola, signor Florindo.

SMERALDINA: *Eh, non si fanno pregare. da sè*

PANTALONE: Faremo pò el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie, che pò giusteremo le nostre.

CLARICE: Amica, me ne consolo. *a Beatrice*

BEATRICE: Ed io di cuore con voi. *a Clarice*

SILVIO: Signore, mi riconoscete voi? *a Florindo*

FLORINDO: Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

SILVIO: Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato e poco meno che ucciso. *accennando Beatrice*

BEATRICE: Potete dire chi vi ha donato la vita. *a Silvio*

SILVIO: Sì, è vero.

CLARICE: In grazia mia però. *a Silvio*

SILVIO: E verissimo.

PANTALONE: Tutto xe giusta, tutto xe fenio.

TRUFFALDINO: Manca el meggio, signori.

PANTALONE: Cossa manca?

TRUFFALDINO: Con so bona grazia, una parola. *a Florindo, tirandolo in disparte*

FLORINDO: *Che cosa vuoi?*

TRUFFALDINO: *S'arrecordel cossa ch'el m'ha promesso?; piano a Florindo*

FLORINDO: *Che cosa? Io non me ne ricordo. piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO: *De domandar a sior Pantalon, Smeraldina per me muier?; come sopra*

FLORINDO: *Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito. come sopra*

TRUFFALDINO: *Anca mi, poveromo, che me metta all'onor del mondo.*

FLORINDO: Signor Pantalone, benché sia questa la prima volta sola ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

PANTALONE: La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

FLORINDO: Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?

SMERALDINA: *Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno che lo conoscessi.*

PANTALONE: Per mi son contento. Cossa disela ela, patrona? *a Smeraldina*

SMERALDINA: Se potessi credere d'avere a star bene...

PANTALONE: Xelo omo da qualcossa sto so servitor? *a Florindo*

FLORINDO: Per quel poco tempo ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.

CLARICE: Signor Florindo, voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io. Dovevo io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro; non occorr'altro.

FLORINDO: No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto e vi lascio in pienissima libertà.

CLARICE: Non sarà mai vero che voglia io permettere che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

FLORINDO: Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

CLARICE: Se non la sposa il vostro, non l'ha da sposare nemmeno quell'altro. La cosa ha da essere per lo meno del pari.

TRUFFALDINO: *Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza muier. da sè*

SMERALDINA: *Sto a vedere che di due non ne avrò nessuno. da sè*

PANTALONE: Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh'ha voggia de maridarse, démola o all'uno, o all'altro.

FLORINDO: Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

CLARICE: Nè io permetterò mai che sia fatto al signor Florindo.

TRUFFALDINO: Siori, sta facenda l'aggiusterò mi. Sior Florindo, non hala domandà Smeraldina per el so servitor?

FLORINDO: Sì, non l'hai sentito tu stesso?

TRUFFALDINO: E ela, siora Clarice, non hala destinà Smeraldina per el servitor de siora Beatrice?

CLARICE: Dovevo parlarne sicuramente.

TRUFFALDINO: Ben, co l'è cussì, Smeraldina, deme la man.

PANTALONE: Mo per cossa voleu che a vu la ve daga la man? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Perchè mi, mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

FLORINDO: Come?

BEATRICE: Che dici?

TRUFFALDINO: Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

FLORINDO: Tu mi hai pregato.

TRUFFALDINO: E ela, siora Clarice, de chi intendevela che l'avesse da esser Smeraldina?

CLARICE: Di te.

TRUFFALDINO: Ergo Smeraldina l'è mia.

FLORINDO: Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?

BEATRICE: Eccolo qui. Non è Truffaldino?

FLORINDO: Truffaldino? Questi è il mio servitore.

BEATRICE: Il vostro non è Pasquale?

FLORINDO: Pasquale? Doveva essere il vostro.

BEATRICE: Come va la faccenda? *verso Truffaldino*

TRUFFALDINO: *Con lazzi muti domanda scusa.*

FLORINDO: Ah briccone!

BEATRICE: Ah galeotto!

FLORINDO: Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

TRUFFALDINO: Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intra in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco, è vero, ma almanco ho la gloria che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca dei mancamenti, ma spero che, per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

Fine della Commedia.

SONETTO.

FLORINDO: *e detti* Do Patroni servir l'è un bell'impegno,
E pur, per gloria mia, l'ho superà;
E in mezzo alle mazor dificoltà,

M’ho cava con destrezza e con inzegno.
Secondando la sorte el mio desegno,
M’ha fatto comparir de qua e de là;
E averia sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.
Tutto de far i omeni xe boni;
Ma con amor l’inzegno no val gnente,
E i più bravi i diventa i più poltroni.
Per causa de Cupido impertinente,
No son più Servitor de do Patroni,
Ma sarò servitor de chi me sente.»

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Il_servitore_di_due_padroni

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=62